

FIRENZE ANTIFASCISTA

IN RICORDO DI BRUNO FANCIULLACCI E DEI GAPPISTI FIORENTINI

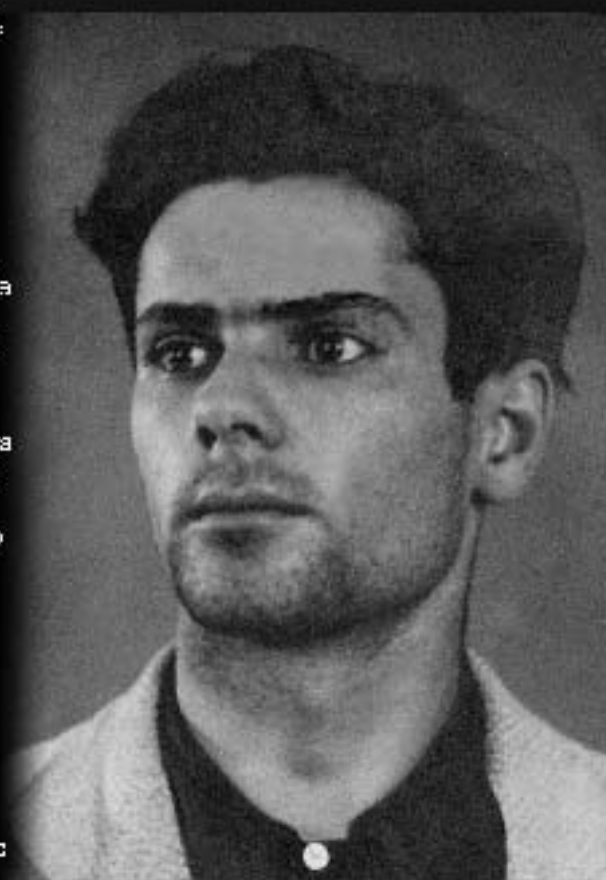
Bruno Fanciullacci eroe della Resistenza

Ogni anno assistiamo a tentativi, sostenuti da più parti, di riscrivere la storia del nostro paese.

Ultimo episodio, in ordine di tempo, assoluzione del sen. Totaro, esponente fiorentino di AN, ex dichiatore del Msi.

Totaro è stato processato per aver offeso la figura del partigiano gappista Bruno Fanciullacci, un eroe della Liberazione, insignito della Medaglia d'Oro al valor militare, definito "figliuolo assassino" per aver contribuito all'eliminazione del fascista Giovanni Gentile, ma la sentenza del tribunale ha, di fatto, messo sul banco degli imputati chi ha giustiziato Gentile. Non ci stupiscono gli esiti di Totaro che, nonostante vari tentativi di riavvicinatura, appartiene a quel partito promotore della proposta di legge per la pari dignità dei belligeranti: berlingiani e repubblicani. Come non ci stupisce - visto il clima cui abbiamo fatto riferimento - la sentenza del tribunale di Firenze. I fascisti possono pure esultare: ma la sentenza è già stata scritta sia per Gentile che per il fascismo.

La storia non vi assolve!



Contro il fascismo con ogni mezzo necessario

**LA SEMPRE
AD FINE**

Presentazione



Questo opuscolo, a cura dei compagni e delle compagne di "Firenze Resiste", si pone all'interno delle varie iniziative pensate e costruite per combattere il revisionismo storico e la propaganda reazionaria contro l'antifascismo e la Resistenza. Da anni ormai, assistiamo alla lenta e progressiva svendita delle idee che animarono il Movimento di Liberazione e in particolare le sue componenti più coerentemente progressiste. A ciò si aggiunge la vergognosa operazione di equiparazione fra fascisti e partigiani, con il maldestro ma pericoloso tentativo di accreditare ai nazisti e ai loro lacchè italiani presunti "valori" (come se l'antisemitismo, il razzismo, le stragi di civili, i campi di concentramento, le torture fossero dei "valori"), da mettere sullo stesso piano di quelli (democrazia, libertà, eguaglianza, solidarietà internazionale, giustizia sociale), che hanno spinto un intero

popolo alla resistenza in armi e poi all'insurrezione.

Nelle pagine seguenti cerchiamo di:

1. ripercorrere le origini e lo sviluppo dei GAP a Firenze, troppo spesso poco considerati, ma la cui azione fu fondamentale nel colpire il morale degli occupanti, sostenere (con azioni di sabotaggio) gli scioperi e le mobilitazioni operaie nelle fabbriche - che tanto peso hanno avuto nella lotta antifascista - e nel preparare l'insurrezione dell'agosto 1944;
2. ricostruire brevemente la vita e l'esempio di Bruno Fanciullacci, da alcuni anni oggetto di una campagna infame di criminalizzazione e diffamazione da parte dei fascisti di AN, e comunque figura tra le più rappresentative del gappismo fiorentino, di cui il 17 luglio ricorre l'anniversario della morte;
3. argomentare i perché e la legittimità dell'esecuzione di Giovanni Gentile, filosofo del fascismo e responsabile dell'organizzazione del sistema culturale e di pensiero che fungeva da formidabile retroterra per l'affermazione e la conservazione del regime di Mussolini.

E' un lavoro che non ha la presunzione di essere esaustivo: vuole solo essere un contributo che favorisca il recupero della memoria sui valori dell'antifascismo nel nostro Paese e non solo, ma al tempo stesso, in un'epoca di guerra permanente e di occupazioni militari imperialiste, che contrasti la campagna reazionaria tesa a delegittimare le resistenze dei popoli oppressi, men che meno se armate.

L'esperienza della Resistenza antifascista italiana, ed in essa quella specifica di Firenze, che autorità politiche, amministrative, culturali vorrebbero relegare in soffitta od equiparare ai presunti "valori" degli aguzzini nazifascisti, ha ancora molto da insegnare, alle nuove come alle vecchie generazioni: visto che quella società più giusta, «senza servi nè padroni» come volevano Fanciullacci e i suoi compagni, è ancora tutta da conquistare e da costruire...

Buona lettura!

I Gruppi di Azione Patriottica a Firenze

*La riorganizzazione
dei comunisti
a Firenze*

Nell'agosto del 1943 il governo Badoglio, dopo lunghe pressioni dei partiti antifascisti, aveva iniziato il rilascio dei detenuti politici che avvenne con una lentezza esasperante discriminando i detenuti in antifascisti generici e antifascisti specifici.

Quest'ultima categoria era costituita prevalentemente dai dirigenti comunisti che furono liberati alla fine del mese di agosto: Secchia, Scoccimarro e altri ancora tra i quali anche Alessandro Sinigaglia che aveva fatto parte dei primi quadri dirigenti del P.C. fiorentino.

Si ricostituiva così e si diffondeva l'organizzazione politica comunista secondo una direttiva che può essere così sintetizzata: «Ogni comunista è il partito. Poiché il partito interpreta le aspirazioni più profonde del popolo bisogna essere con il popolo e alla sua testa: se il popolo va soldato, compito dei comunisti è di andare con i soldati e compiere opera di orientamento politico antifascista tra essi; se il popolo va alla macchia, bisogna organizzarlo in reparti militari per combattere il fascismo».

A Firenze subito dopo l'8 settembre 1943 gli elementi più attivi del P.C. fiorentino provvidero ad una prima organizzazione del direttivo comunista prevedendo le difficoltà del periodo di lotta che si stava aprendo con la città occupata dai Tedeschi e dai fascisti. Giuseppe Rossi venne nominato segretario della Federazione fiorentina mentre Alessandro Sinigaglia, Faliero Pucci e Gino Tagliaferri vennero incaricati dell'organizzazione militare sotto la direzione del Sinigaglia che, per le sue precedenti esperienze politiche e militari, appariva il più idoneo a tale compito attribuitogli a livello regionale.

I Tedeschi entrati in città l'11 settembre senza colpo ferire occuparono immediatamente la Questura impadronendosi dell'archivio dell'Ufficio Politico e, validamente aiutati dai fascisti, cominciarono a dare la caccia a tutti gli schedati a partire dai comunisti. Quasi contemporaneamente, il 12 settembre, i primi nuclei partigiani comunisti, costituiti da elementi scelti dai dirigenti del partito, si stanziarono a Monte Giovi e a Monte Morello mentre altri nuclei si stanziavano in località Marciola. Si costituirono così le prime formazioni partigiane. Intanto in città si estendeva e si intensificava sempre di più l'oppressione nazifascista. Sinigaglia si occupava di coordinare i rapporti delle varie formazioni tra loro e il Centro. Inoltre cercava di favorire e sollecitare le prime azioni di sabotaggio ad obiettivi militari o anche civili a rilevanza militare.

Con la fine del mese di novembre i dirigenti del Comando militare della Brigata Garibaldi decisero che era possibile passare ad una fase di lotta più intensa realizzando tre obiettivi fondamentali: intimorire Tedeschi e fascisti mostrando loro che la Resistenza non era organizzata solo in montagna ma che poteva raggiungerli fino in città, nei luoghi più sicuri, colpendo anche i più importanti di loro; vincere i diffusi atteggiamenti attesisti che minacciavano di ostacolare l'azione dello stesso Comando

*L'occupazione
nazista
e la nascita
delle formazioni
partigiane*

Garibaldi mirando a lasciare che fossero gli Alleati a liberarci; dare ai cittadini di Firenze la prova che non erano soli nella bufera. Fu deciso così - ed è la prima azione importante dei GAP - di uccidere il Ten. Colonnello Gobbi comandante del Distretto Militare di Firenze, noto per il suo attaccamento al fascio repubblicano e per aver ripetutamente invitato a mezzo stampa i militari del reparto a ripresentarsi e che lavorava accanitamente perchè il Distretto riprendesse la sua normale attività di reclutamento di uomini da avviare al fronte. Colpendo il Gobbi, ai motivi di ordine generale se ne aggiungeva un altro: almeno temporaneamente veniva paralizzato il Distretto e così molti giovani potevano sfuggire alla coscrizione o al richiamo. All'azione, fallita la prima volta poichè il Ten. Colonnello Gobbi non rientrò quella notte di fine novembre 1943 nella sua abitazione, parteciparono Bruno Fanciullacci, Faliero Pucci e altri gappisti guidati dal "Mongolo" Rindo Scorsila. L'azione fu poi compiuta da altri gappisti il 1° dicembre 1943 e l'impressione in città per l'uccisione di Gobbi fu profonda.

Ma prima di vedere come erano organizzati i GAP a Firenze chiediamoci chi furono i gappisti. La risposta ce la dà il gappista Giovanni Pesce nella prefazione al suo libro "Senza tregua": «... Potremo dire che furono "commandos". Ma questo termine non è esatto. Essi furono gruppi di patrioti che non diedero mai "tregua" al nemico: lo colpirono sempre, in ogni circostanza, di giorno e di notte, nelle strade delle città e nel cuore dei loro fortificati. Con le loro azioni i gappisti sconvolsero più e più volte l'organizzazione nemica, giustiziando gli ufficiali nazisti e repubblicani e le spie, attaccando convogli stradali, distruggendo interi parchi di locomotive, incendiando gli aerei sui campi di aviazione. Ancora non sappiamo chi furono i gappisti. Sono coloro che dopo l'8 settembre ruppero con l'attentismo e scesero nelle strade a dare battaglia, iniziarono una lotta dura, spietata, senza tregua contro i nazisti che ci avevano portato la guerra in casa e contro i fascisti che avevano ceduto la patria all'invasore per conservare qualche briciolo di potere. [...] I gappisti non furono mai molti: alcuni erano giovanissimi, altri avevano dietro di sé l'esperienza della guerra di Spagna e la severa disciplina della cospirazione, del carcere fascista e del confino. Tutti nel difficile momento dell'azione, nelle giornate drammatiche della reazione più violenta, quando la vita era sospesa ad un filo, ad una delazione, a una retata occasionale, seppero trovare la forza e la coscienza di non fermarsi. [...] Erano dei superuomini? No di certo. Erano soltanto degli uomini, ma degli uomini dominati dalla volontà di non dare mai tregua al nemico. [...] Senza l'autorità dei vecchi militanti che avevano sofferto la galera, confino ed esilio durante il ventennio fascista, ai dirigenti non sarebbe stato possibile esigere dai gappisti, dai partigiani la disciplina più severa che conduceva spesso alla morte più straziante, nè ai combattenti avere il cuore saldo per affrontarla».

Dopo l'uccisione del Te. Colonnello Gobbi e considerato positivi i risultati raggiunti, il Partito ritenne giunto il momento di portare la battaglia anche in città costituendo un reparto speciale, militarmente autosufficiente, che perseguisse costantemente quei fini generali che avevano dettato l'azione contro Gobbi. Il compito non era facile poichè si trattava di

*Chi sono
i gappisti?*

I Gruppi di Azione Patriottica a Firenze

iniziare un tipo di lotta di cui nessun componente del Comando "Garibaldi" fiorentino aveva esperienza; era necessario costituire dei servizi, con caratteristiche e scopi ben precisi; stabilire i contatti e i canali normali mediante i quali giungessero al comando operativo dei GAP le dis-



sposizioni del comitato direttivo comunista per le azioni da compiere, studiare itinerari e orari abituali di coloro che dovevano essere colpiti per poter decidere il momento più favorevole all'azione, far giungere le armi necessarie sul luogo dell'azione per non far correre ai gappisti il rischio di incappare in un posto di blocco con le armi addosso, far giungere in città gli esplosivi necessari alla fabbricazione di bombe senza farli cadere in mano nemica, far conoscere i risultati delle azioni ai dirigenti evitando di farli incontrare con coloro che le avevano compiute. Ed ancora: addestrare i gappisti all'uso della pistola, unica arma che era possibile usare in città ed a piazzare le bombe nel modo più conveniente; mantenere questi uomini che non potevano recarsi nelle loro case troppo spesso per non sottoporre i familiari al pericolo di rappresaglie e che, quindi, dovevano vivere randagi e suddividerli in gruppi sconosciuti gli uni agli altri in modo da evitare la caduta di tutta l'organizzazione in seguito a eventuali delazioni o per confessioni di arrestati, possibilità, quest'ultima, da non escludere se si pensa al trattamento che l'ufficio politico della 92^a Legione, diretto dal Maggiore Carità, riservava a tutti coloro che partecipavano ad attività contrarie alla Repubblica di Salò.

Tale rischio faceva sorgere la necessità di accogliere nei GAP solo uomini provati, disposti ad affrontare ogni pericolo ed ogni tortura. E tali qualità, unite ad una approfondita preparazione politica, dovevano trovarsi in misura maggiore nei comandanti, dalle cui capacità dipendeva, soprattutto nel primo periodo, il consolidamento ed il perfezionamento della nuova organizzazione. Tenendo presenti queste esigenze il Comitato direttivo del PCI stabilì di affidare l'organizzazione generale dei GAP ad Alessandro Sinigaglia e il comando operativo a Cesare Massai e a Bruno Fanciullacci. In un secondo tempo entrò nei GAP Elio Chianesi che si mise ben presto in luce per il suo alto senso di responsabilità ed il suo coraggio cosciente. Di Alessandro Sinigaglia e Elio Chianesi, caduti entrambi nel corso della lotta e decorati di medaglia d'argento al Valor Militare il primo e di medaglia d'oro il secondo, è opportuno tracciare una breve scheda politica e umana.

Alessandro Sinigaglia era figlio di due domestici che abitavano in una villa di S. Domenico di proprietà di due ricchi coniugi statunitensi. Era nato nel 1902, il padre era di religione ebraica e la madre, afroamericana, proveniva da una piccola cittadina del Missouri. L'infanzia ed i

**Alessandro
Sinigaglia**



In ricordo di Bruno Fanciullacci e i Gappisti fiorentini

primi anni dell'adolescenza di Alessandro dovettero trascorrere solitari data l'occupazione dei genitori ma anche infelici, nei pochi contatti che aveva coi coetanei, dato il razzismo di quest'ultimi. Compiute le scuole elementari, Alessandro fu iscritto a quelle superiori e pare che abbia frequentato un Istituto Nautico senza concludere gli studi. Nel 1921, perduta la prima moglie, il padre si risposava con Zaira Bemporand, anch'ella di religione ebraica, e si trasferiva a Firenze, in Via Ghibellina, aprendo una piccola officina in via dei Macci. Nel nuovo ambiente, schiettamente popolare, Alessandro ebbe poco tempo per stringere rapporti di amicizia perchè ben presto dovette partire per il servizio di leva in Marina. Non si sa se era già iscritto al PCI oppure se sia diventato comunista al ritorno dal servizio militare. Erano i mesi roventi del 1921-1922 quando i fascisti, dopo aver ucciso Spartaco Lavagnini e stroncato, con il concorso della Pubblica Sicurezza e dell'esercito, la resistenza popolare in San Frediano, al Bandino e a Bagno a Ripoli, si abbandonavano alle vendette personali contro gli oppositori del regime. Finito il servizio militare, che lo arricchisce professionalmente, svolto su una unità della marina militare, un sommergibile, Alessandro - dopo un dissidio politico nel 1924 che lo vede schierato con i bordighisti contro il direttivo fiorentino - rientrava nel partito svolgendo una intensa attività sempre nascosta ai familiari. Nel 1926 il direttivo fiorentino del PCI fu arrestato e questo indusse Siniaglia, assieme ai superstiti dell'ondata di arresti, a impegnarsi ancora di più per ricostruire le fila del partito in città. Nel 1925 per sfuggire ad una retata si recava a Milano. Rientrava a Firenze dopo alcune settimane ma pochi giorni dopo il suo arrivo la polizia effettuò improvvisamente una serie di arresti. Sinigaglia si rifugiò presso un compagno a Ponte a Ema e da qui si mosse per intraprendere un lungo giro che doveva portarlo in Unione Sovietica. Durante la sua permanenza a Mosca trovò lavoro presso una fabbrica e frequentò una scuola per emigrati politici. Si sposò ed ebbe due figli anche se si conoscono poco questi particolari della sua vita privata. Nel 1935 veniva inviato in Svizzera dove entrava a fare parte dell'apparato clandestino del partito. Appena scoppiò la guerra di Spagna fu tra i primi ad accorrere e a imbarcarsi nella Marina Militare Repubblicana come tecnico silurista, a bordo di un incrociatore, con i gradi di Sottotenente di Vascello. Dopo la sconfitta della Repubblica venne internato in un campo di concentramento francese e di qui inviato al confino a Ventotene da dove venne rilasciato nell'agosto del 1943.

Elio Chianesi occupò un posto importante nella Resistenza fiorentina. Il grande attaccamento alla famiglia, la sua profonda umanità, l'abnegazione nella lotta guidata dalla convinzione di affrettare in tal modo il sorgere di una società

Elio Chianesi



I Gruppi di Azione Patriottica a Firenze

*Il periodo d'oro
dei GAP
a Firenze*

migliore ne fanno una delle figure più belle dei gappisti fiorentini. Elio Chianesi proveniva da una famiglia di operai ed era nato a Firenze nel 1910 abitando nel popolare rione di S. Croce. Uno zio materno di Elio fu ucciso da un fascista in un bar perchè convinto socialista alla presenza della moglie che aspettava un bambino. Questo fatto sviluppò nella famiglia Chianesi ed in Elio una avversione profonda al fascismo che non venne mai meno. Nel 1940, sposato e padre di tre bambine, riuscì ad entrare, dopo una selezione, alla FIAT di Firenze come meccanico attrezzista e aderisce al PCI. Nel 1942 venne arrestato in officina, lungamente interrogato e al termine dell'istruttoria deferito al Tribunale Speciale perchè imputato dei delitti di cui al secondo capoverso dell'art. 270 c.p. (partecipazione ad associazione sovversiva) e di cui agli artt. 245 e 272 c.p. (attività contraria agli interessi nazionali e compilazione e diffusione di stampa clandestina). Nel novembre del 1942 venne emessa la sentenza che lo condanna a 12 anni di carcere. La liberazione dal carcere avvenne nel mese di agosto 1943.

L'attività gappista cominciò a diventare intensa verso la fine del gennaio 1944 dopo che l'organizzazione complessiva dei GAP, curata da Sinigaglia, fu via via messa a punto. Un ruolo importantissimo in questa organizzazione lo giocarono alcune donne comuniste alle quali furono affidati i servizi ausiliari (trasporto di armi sui luoghi delle azioni, rifornimento di esplosivi, collegamenti). Le azioni consistenti in sabotaggi a linee ferroviarie e obiettivi militari, distruzione di schedari e documenti fascisti, liberazione di detenuti politici e nella eliminazione di fascisti e Tedeschi cominciarono a susseguirsi con ritmo sempre più serrato, mediamente 2/3 alla settimana, tanto da costituire nel periodo 1° dicembre 1943 - 17 luglio 1944 poco meno di cinquanta azioni. Di queste le più importanti sono sicuramente costituite dall'uccisione del Ten. Colonnello Gobbi (1/12/1943), dalla vasta operazione di appoggio agli scioperi del 3 marzo 1944 e che consistè nel blocco dei mezzi di



FIRENZE ANTIFASCISTA

trasporto dai vari depositi cittadini, dall'uccisione del Senior della Milizia Forestale Mauro Giovannelli (7/3/1944), del filosofo Giovanni Gentile (15/4/1944), del Col. Ingaramo Comandante provinciale della Guardia Nazionale Repubblicana (29/4/1944), dalla liberazione dall'Ospedale Militare di S. Gallo di Fanciullacci (8/5/1944) e dalla liberazione dal carcere femminile di S. Verdiana di 17 donne detenute per motivi politici tra le quali una gappista (9/4/1944). L'8 febbraio '44 l'organizzazione gappista dovette subire una dolorosa e pericolosa perdita: nel tentativo di far esplodere una bomba al caffè Paskowski, frequentato da ufficiali tedeschi, vennero sorpresi i gappisti Antonio Ignesti e Tosca Bucarelli; mentre il primo riusciva ad eclissarsi, la seconda fu catturata e consegnata alla banda Carità. La gappista non parlò e l'organizzazione non ebbe a subire alcun danno. Ben altre ripercussioni ebbe invece l'uccisione di Alessandro Sinigaglia avvenuta perché il gappista, nonostante ripetuti avvertimenti dei compagni, commise l'imprudenza, di ritorno da una missione a Pisa, di fermarsi a cena in una trattoria di Firenze, la stessa dove si era recato in precedenza più volte in una zona dove era molto conosciuto. Il fatto avvenne il 12 febbraio 1944. Sinigaglia ed un suo compagno, Pietro Lari, furono notati da due fascisti della banda Carità anche loro presenti nella trattoria per cenare. Sinigaglia riuscì ad uscire in strada ma venne inseguito e ucciso a colpi di pistola. Fu un duro colpo per il comando militare Garibaldi, tanto che per ragioni di sicurezza venne sciolto e poi ricostituito con altri tre dirigenti comunisti provenienti da città diverse da Firenze. Sinigaglia fu sostituito da Luigi Gaiani, che era stato l'organizzatore ed il responsabile dei GAP di Bologna, affiancato da Gino Menconi, Dino Saccenti e Francesco Leone. Le difficoltà dovute all'uccisione di Sinigaglia furono superate ed elementi nuovi entrarono a far parte dei GAP e tra questi Elio Chianesi. Il 22 marzo a Campo di Marte furono fucilati cinque giovani renitenti alla leva, catturati a Vicchio nel corso di un rastrellamento contro i partigiani. Il Comando GAP decise di rispondere con durezza a questo eccidio. Fu così stabilito di uccidere il filosofo Giovanni Gentile, il quale non solo aveva dato al PNF il credito del suo nome di intellettuale accettando la nomina nel novembre '43 a Presidente dell'Accademia d'Italia, ma anche si era fatto promotore di una iniziativa volta a restaurare la concordia nazionale rimettendo ogni discussione ad un momento successivo dopo l'evento che Gentile riteneva un dovere ineludibile per ciascuno: la cacciata degli Anglo-americani dall'Italia.

Il 15 aprile verso le ore 14.00, davanti alla villa del Salviatino dove Gentile abitava, la sua macchina fu circondata da un GAP guidato da Fanciullacci e Antonio Ignesti e il filosofo veniva ucciso a colpi di pistola. L'impressione e le ripercussioni del gesto in Italia e all'estero furono fortissime. Pochi giorni dopo i GAP fiorentini subirono un durissimo colpo: Fanciullacci venne arrestato. Dopo l'arresto, avvenuto il 24 aprile, il 30 aprile, per alleggerire la posizione di Fanciullacci e dimostrare che l'attività gappista proseguiva anche dopo il suo arresto, veniva ucciso da alcuni gappisti il Col. Ingaramo, comandante provinciale della GNR. Nella seconda metà di maggio il Comando militare del PCI decise di trasferire, per ragioni di sicurezza, Cesare Massai nel pisano. Pertan-

Il declino

I Gruppi di Azione Patriottica a Firenze

to Massai passava le consegne della direzione dell'attività gappista a Chianesi, in quanto Fanciullacci era ancora convalescente e Antonio Ignesti era ricoverato in sanatorio per la recrudescenza di una malattia polmonare. Al consistente afflusso di nuovi combattenti nei GAP dovuti alla esigenza di ampliare l'attività militare anche in vista della liberazione di Firenze, non corrispose una severa analisi, estremamente necessaria in queste situazioni, della loro personalità. Fu così che vennero ammessi nei GAP alcuni elementi che al momento dell'azione si dimostrarono più che coraggiosi, temerari, ma che quando caddero nelle mani della banda Carità non seppero resistere alle torture e parlarono. L'eccessiva fiducia verso sè stessi che i gappisti avevano acquistato a seguito del continuo successo delle loro azioni e l'immissione di elementi nuovi provocò un allentamento delle misure cospirative di sicurezza e fu la causa della cattura di quasi tutti i gappisti e dell'uccisione di Chianesi e Fanciullacci.

Il 12 luglio del '44 si svolgeva il primo atto della tragedia che doveva coinvolgere quasi tutti i gappisti fiorentini: nel corso di un'azione decisa all'improvviso da due gappisti contro un ufficiale della milizia, nelle adiacenze del viale dei Colli, uno dei due rimaneva ferito e l'altro lo abbandonava in cerca di aiuto. Il ferito veniva catturato e consegnato a Giuseppe Bernasconi, un pregiudicato comune che era subentrato a Carità, nella direzione della banda. Il gappista non seppe resistere alle pesanti torture inflitte, rivelando nomi e luoghi di appuntamento dei gappisti, ma non solo, come vedremo fra poco.

Essendo riuscite vane le ricerche di aiuto, il secondo gappista si recò a casa di Chianesi, ormai nota a tutti i componenti dei GAP fiorentini, per avvisarlo di quanto era accaduto ed assieme girarono fino a tarda sera per cercare i loro compagni e porli in allarme. Purtroppo non fu possibile avvertirli tutti; allora, poiché il coprifuoco era imminente, confidando probabilmente nella resistenza agli interrogatori del gappista catturato (e nel fatto che egli conoscesse solo i nomi di battaglia dei suoi compagni), fu stabilito di avvisare il giorno dopo, al consueto appuntamento, tutti quei gappisti che erano rimasti all'oscuro dell'accaduto. Invece, il 13 luglio - come narra il Francovich - una autoambulanza si recò nei punti di ritrovo e, dopo che il gappista catturato li indicava, gli uomini di Bernasconi, balzando fuori all'improvviso con le armi spianate, poterono catturare tutti i gappisti che si trovavano agli appuntamenti; verso mezzogiorno un folto gruppo di fascisti irruppe all'improvviso in casa di Chianesi, in via di Mezzo, approfittando del fatto che l'uscio di casa era rimasto socchiuso. Elio Chianesi quel mattino era uscito con la moglie per cercare un regalo alla più piccola delle sue bambine, la "Didi", di cui ricorreva il compleanno, e avevano acquistato a S. Lorenzo una piccola bambola di gesso. Rientrato a casa Chianesi era stato raggiunto da Fanciullacci che lo aveva avvertito di quello che era successo. Mentre preparava le armi per difendersi, e alle domande della moglie allarmata rispondeva che era stata effettuata una retata di gappisti e che anche il nipote, il diciassettenne Giuliano Molendini, era stato arrestato, irrupero in casa gli uomini di Bernasconi che chiesero a Chianesi chi fosse. facendo finta di non trovare il portafoglio nel quale teneva

In ricordo di Bruno Fanciullacci e i Gappisti fiorentini

i documenti e approfittando di un attimo di disattenzione dei fascisti, Chianesi riuscì a fuggire, ma, inseguito, venne colpito da una raffica che lo raggiunse alle reni e alla testa. La moglie, rendendosi conto che i fascisti sarebbero presto ritornati nell'appartamento, prese le valigie che contenevano documenti e armi e, in stato di semincoscienza per la paura che fosse successo ciò che temeva, si diresse verso l'abitazione di una sua cognata dove, avuta la notizia della tragedia, fu colta da malore. Successivamente venuta a conoscenza che Elio era ancora vivo, seppure in condizioni disperate, ricoverato presso l'Ospedale di S. Maria Nuova, non esitò a raggiungerlo pur sapendo che poteva essere arrestata. Elio Chianesi moriva poco dopo per una emorragia interna. La moglie, non potendo più contenere lo strazio per la morte del marito, fu colta da una crisi di nervi che ne sconvolse l'organismo e le fece perdere il figlio che attendeva.

Alcuni giorni dopo, nei pressi di Piazza S. Croce, dove si era recato per un appuntamento probabilmente nell'estremo tentativo di arginare il crollo dei GAP, veniva arrestato Bruno Fanciullacci, che morì poi a Villa Triste il 17 luglio. Il suo arresto faceva seguito a quello dei migliori gappisti avvenuto alcuni giorni prima, sempre in Piazza S. croce, tra i quali Molendini, Carlo Rosseto e Giuliano Gattai. Altri gappisti erano stati catturati in Piazza Tasso.

La sera del 21 luglio, i gappisti catturati furono fatti salire assieme ad altri prigionieri, su di un camion che partì per ignota destinazione. Per lunghi anni non si seppe dove i patrioti erano stati uccisi. Sussistevano però fondati motivi per ritenere che fossero stati uccisi alle Cascine. E infatti il 17 aprile del 1956 furono trovati i loro resti in una trincea antischegge sul greto dell'Arno.

L'uccisione di Chianesi e di Fanciullacci, nonché la successiva uccisione di altri gappisti posero l'organizzazione in gravissime difficoltà tanto è vero che nonostante l'impegno di Antonio Ignesti di ricostituire e ridare efficienza all'organizzazione, i GAP non poterono effettuare azioni di ri-

Un eroe della Resistenza armata: Bruno Fanciullacci

Le origini familiari



Giovane antifascista

Bruno Fanciullacci nacque a Pieve a Nievole (fra Montecatini e Monsummano) il 13 novembre 1919. Una provincia, quella pistoiese, con una forte presenza socialista e dove il fascismo aveva attecchito pochissimo. Il papà di Bruno, Raffaello, era infatti un socialista, anticlericale e con tendenze anarchiche, con trascorsi di militanza negli Arditi del Popolo. Non fu difficile, quindi, che, in adolescenza, il giovane Fanciullacci, sebbene il Fascismo fosse già consolidato al potere, avesse ereditato il moto di ribellione e gli ideali di libertà e giustizia sociale della sua famiglia e del tessuto sociale di Pieve. Amici d'infanzia lo hanno dipinto come intelligente, con la dote di capire le cose al volo, d'acchito. Una qualità che caratterizzerà anche la sua esperienza di combattente gappista. Oppresso da angherie, prepotenze e vessazioni dalle autorità fasciste, Raffaello Fanciullacci fu costretto ad abbandonare Pieve verso Firenze, con la moglie e i sei figli, nel novembre del 1932.

I Fanciullacci trovarono una sistemazione definitiva in Via Santa Maria, in zona San Frediano. Mentre il papà e il fratello Eugenio venivano assunti come operai presso la fabbrica di estintori Nuti, Bruno, dopo il periodo scolastico, trovò lavoro nell'inverno del 1936 presso l'Albergo Cavour, in via del Proconsole. Era un lavoro piuttosto duro, con turni diurni e notturni, cosa che lo costringeva a dormire in una soffitta adibita a dormitorio per i ragazzi degli ascensori.

Mentre le tragedie della Guerra di Spagna, dell'ascesa di Hitler in Germania e delle "imprese" italiane in Abissinia gonfiavano la propaganda fascista, Bruno Fanciullacci iniziava a formare la sua coscienza antifascista e comunista in contatto con quei colleghi di lavoro coi quali si organizzò per evitare il servizio premilitare, che durava dai 18 ai 20 anni. Insieme a uno di loro, Giuseppe Gemmi, si iscrisse ad un corso per suonatori di banda musicale, che all'epoca era considerata una valida giustificazione alle adunate fasciste del premilitare. Considerate le qualità morali e caratteriali di Bruno, Gemmi lo avvicinò all'antifascismo militante. Esisteva a Firenze, in quel tempo, un gruppo clandestino composto da uomini dei più vari strati sociali (intellettuali ed operai, professori universitari e garzoni di bottega o d'albergo, come Fanciullacci, appunto) e dalle provenienze politiche più diverse (mazziniane e repubblicane, socialiste, liberalsocialiste e comuniste), ma tutti uniti dall'insubordinazione al fascismo.

Sotto il controllo e la repressione spietata delle forze di polizia, con i vecchi partiti politici praticamente dissolti, senza risorse finanziarie a disposizione, questa generazione di giovani diede prove di determinazione politica e efficacia organizzativa che mise in seria difficoltà le forze repressive. Venivano stampati manifestini e volantini sugli argomenti più importanti: dalla denuncia della politica guerrafondaia mussoliniana (l'aggressione in Abissinia, la partecipazione alla reazione franchista contro la repubblica spagnola), a quella dello sperpero del denaro pub-

Un eroe della resistenza armata: Bruno Fanciullacci

blico e della mancata soluzione al problema della miseria. Non mancavano, però, anche temi come quello della morte di Antonio Gramsci e dei fratelli Rosselli, o il ricordo di Giacomo Matteotti. La stampa clandestina veniva lanciata da squadre di “ciclisti”, ognuna della quali aveva una zona della città di sua competenza. Molta importanza veniva data anche alla propaganda verso le forze armate, con lanci di volantini nei pressi delle caserme. Bruno Fanciullacci si era buttato anima e corpo nell’attività antifascista: partecipava alle riunioni segrete, nelle quali accresceva la sua coscienza politica, aveva reperito ed imparato ad usare una stampatrice, guidava una squadra di ciclisti che si spingeva anche fuori dalla città, fino all’Antella, al Galluzzo, a Empoli. Lui stesso arrivò a piazzare dei volantini fin dentro Palazzo Vecchio e nelle scale a negli androni della Questura, dove si recava spesso per lavoro.

Scoperto ed arrestato, insieme ad altri compagni, a causa del tradimento di un ex membro del Partito Comunista a Firenze, Bruno fu condannato (27/04/1939) dal Tribunale Speciale a 7 anni di reclusione in base all’articolo 270 del Codice Penale (lo stesso vigente ancor oggi). Fu portato alla “sezione politici” del carcere di Castelfranco Emilia, e qui iniziò un’altra fondamentale tappa della formazione politica di Fanciullacci: *«Le giornate passano rapidamente ed ogni giorno che trascorre è un passo che faccio verso la realtà delle cose, sempre più mi creo un’ossatura indispensabile»*. Sì, perché nelle ore non dedicate ad attività materiali (ginnastica, pulizia e cura del corpo, pasti), i detenuti si impegnavano nello studio e nella discussione. I detenuti avevano dato vita ad un “collettivo” che sovrintendeva a tutta la vita carceraria. Stabiliva le ore di studio, il modo di studiare, il rendimento dello studio stesso. Sorvegliava affinché ciascun detenuto curasse la propria pulizia personale e quella delle brande e degli oggetti personali. Il collettivo aveva poi una funzione morale ed educativa, imponendo che i rapporti fossero fraterni, obbligando alla solidarietà, stabilendo alcune regole assai significative.

Per prima cosa regolava il cibo. Ad evitare che alcuni avessero troppo ed altri troppo poco e per scongiurare inutili sprechi, il collettivo stabiliva che il cibo fosse riunito in una specie di comune dispensa e diviso in parti assolutamente uguali, da distribuirsi giornalmente a tutti i detenuti.

La stessa cosa avveniva per il danaro. La somma totale, divisa per il numero dei compagni, determinava la quota personale, che ognuno poteva spendere come meglio credeva, ma in misura non superiore a una lira e mezzo al giorno. Con questo semplice sistema, anche i compagni con minori risorse economiche potevano comprare quaderni e libri.

Per i trasgressori alle regole del collettivo erano previste sanzioni disciplinari, che prevedevano dai cinque ai dieci giorni di isolamento, durante i quali nessuno rivolgeva la parola al colpevole. *«In tutto questo Bruno si distingueva. Era un mistico, un vero mistico, fedele al suo ideale come nessun altro, di carattere fermo. Non accettava compromessi e non scherzava su niente. Non ammetteva debolezze negli altri e non ne concedeva a se stesso. Possedeva una dirittura morale che non si poteva credere in un giovane della sua età. Era di temperamento irruen-*

**La formazione
del carcere**

In ricordo di Bruno Fanciullacci e i Gappisti fiorentini



to, *«eppure a costo di grandi sforzi riusciva a controllarsi»*, ricordava un suo compagno di detenzione.

Lo studio collettivo iniziava dopo la ginnastica e la pulizia e terminava alle 5 del pomeriggio. I corsi riguardavano la storia, l'economia, il diritto, la scienza politica. I testi venivano trovati nella biblioteca del carcere, oppure acquistati tramite parenti ed amici, oppure erano già di proprietà dei compagni. Tra i materiali fatti entrare clandestinamente, un'edizione in francese del *Capitale* e una del *Manifesto del Partito Comunista*.

Lo studio collettivo si svolgeva con interruzioni della lettura o della spiegazione, seguiti da ampi dibattiti. Lo scopo dei promotori era quello di stimolare il senso critico dei giovani. Divenne cosa normale discutere sul plusvalore, sulla modifica del sistema capitalistico. Al centro dei dibattiti era la ricerca della via per abbattere il fascismo. La discussione fu aspra, ma la conclusione quasi comune: soltanto la lotta armata poteva abbattere la dittatura. Bruno Fanciullacci sosteneva la necessità di non dare tregua al nemico, cosicché il popolo, stimolato dal loro stesso esempio, sarebbe insorto contro la dittatura.

Ci si preparava serenamente anche alla paura, al dolore fisico, si parlava della morte, accettandola come rischio normale, qualora il partito avesse richiesto questo estremo sacrificio. Spesso si analizzavano i processi che avevano portato tutti quanti in carcere, per cercare di scoprire gli errori commessi.

All'inizio del 1942 Bruno cominciò a soffrire di febbri continue. Dopo un iter tribolato, il medico del carcere individuò la causa nell'ubicazione del carcere stesso in una zona umida e fredda e invitò Bruno a chiedere per iscritto il trasferimento in un carcere situato in zona montana. Nel gennaio del 1943 fu trasferito a Saluzzo (Cuneo).

Avrebbe dovuto rimanere in quel luogo fino all'agosto del 1945, ma la nascita di una figlia dell'erede causò un condono di 2 anni per i detenuti politici, così Bruno Fanciullacci fu rimesso in libertà il 12 luglio 1943, con l'obbligo di recarsi in Questura ogni settimana.

Tornato a casa, Bruno trovò lavoro presso la FIAT e, soprattutto, riprese i contatti con il partito comunista clandestino.

Dalla caduta del Duce, il 25 luglio del '43, partecipò e diresse le tante manifestazioni popolari, anche spontanee, si susseguivano nelle varie zone della città, le prime spedizioni alla ricerca dei fascisti e per distruggere gli emblemi della dittatura. La mattina del 26 luglio si svolse il primo corteo ufficiale dei comunisti. Il partito comunista fiorentino aveva già una sua organizzazione, ma era basata su rapporti personali e segreti, non adeguata alla nuova fase. Per questo, dal centro nazionale arrivarono due compagni per coordinare l'azione. L'entusiasmo si ridimensionerà presto quando Badoglio iniziò a far fermare e arrestare,

La liberazione

**Il 25 luglio
e l'8 settembre**

Un eroe della resistenza armata: Bruno Fanciullacci

in agosto, diversi comunisti fiorentini, che poi venivano allontanati dalla città.

Poi arrivò l'8 settembre.

La dichiarazione di Badoglio era nella sostanza chiara: i Tedeschi, da alleati, diventavano nemici. Intere Divisioni germaniche calavano per occupare il Centro-Nord del Paese, mentre l'esercito italiano era allo sbando e gli Anglo-americani sbarcavano a Salerno.

Quei pochi quadri militari rimasti, di fronte alle richieste di armamento popolare avanzate dai comunisti e dagli azionisti, rifiutarono e fu così che il PCI decise di accelerare l'organizzazione militare autonoma e indipendente; accanto alle prime bande partigiane, che poi si sarebbero evolute nelle Brigate e Divisioni d'Assalto "Garibaldi", nacquero anche a Firenze i GAP. Bruno Fanciullacci fece prima parte di una formazione composta da 12 elementi che si stabilì a Marciola. Poi l'unificazione di questa con un'altra formazione guidata da Faliero Pucci portò alla nascita della formazione "Checcucci". In seguito (novembre '43), dopo l'azione Gobbi e la trappola tesa dai fascisti nei pressi della Casa del Fascio a Greve (senza perdite fra i partigiani), Bruno e gli altri compagni dovettero rientrare a Firenze. Nel dicembre dello stesso anno fu assegnato ad un GAP come comandante, insieme ad altri tre compagni (Suisola, Cambi, Fagioli). Fu uno dei protagonisti del *periodo d'oro* del gappismo fiorentino (gennaio-aprile 1944), era praticamente ovunque, in tutte le operazioni. Come molti altri, sacrificò famiglia ed affetti per contribuire alla liberazione del suo popolo e della sua terra. Dormì a casa sua solo due volte, trascorrendo la notte in posti sempre diversi, ed aerano molti, a testimonianza della solidarietà popolare e politica che si esprimeva nei confronti dei gappisti. Gli unici contatti familiari stabili erano con la sorella Rina, anch'essa entrata come staffetta nel movimento clandestino.

Elenchiamo in breve le principali azioni gappiste a cui partecipò Bruno Fanciullacci:

15 gennaio - Bomba in un ufficio della Federazione fascista, in via dei Servi;

17 gennaio - Ferito un capitano della milizia;

27 gennaio - Freddata una sentinella repubblicana;

04 febbraio - Due militi morti e due feriti in Piazzale Michelangelo;

04 marzo - In occasione dello sciopero generale clandestino, sabotaggio del deposito dei tram in via dei Mille;

14 marzo - Attentato alla sede del sindacato fascista in Ponte alla Carraia;

07 aprile - Eliminazione della spia fascista Nello Nocentini;

15 aprile - Uccisione di Giovanni Gentile.

Fra il 20 e il 21 aprile fu effettuata una perquisizione in casa Fanciullacci, ma Bruno non c'era.

Il 26 aprile venne compiuto un attentato contro un noto esponente repubblicano, Bruno Landi, che rimase ferito. Si scatenò la caccia all'uomo dei fascisti in tutto il quartiere di S. Frediano. Bruno si trovava

*L'occupazione
nazifascista
e i GAP*

In ricordo di Bruno Fanciullacci e i Gappisti fiorentini

Nelle mani di Carità



La liberazione da parte dei GAP

sul Lungarno per caso, ma il suo abbigliamento e la sua bicicletta assomigliavano incredibilmente a quelli del gappista autore dell'attentato. All'altezza di Ponte alla Carraia fu fermato da un poliziotto in borghese. Non era armato, ma portava con sé 9 pallottole. Tentò la fuga verso via S. Agostino, ma dopo un rocambolesco inseguimento fu catturato, malmenato e condotto nella sede della Milizia in via Maggio, poi nella caserma di via della Scala. Lì subì un altro pestaggio e poi l'interrogatorio del famigerato Maggiore Carità. A Fanciullacci fu concessa la notte per riflettere e decidere di "parlare", dopodiché avrebbero scatenato le torture. Era deciso a resistere e a mantenere la linea dell'estraneità ai fatti contestatigli (anche perché i fascisti non avevano ancora capito chi avevano per le mani). Nella notte, un ufficiale della milizia entrò nella sua cella e, col viso gonfio di rabbia, colpì Bruno Fanciullacci con 8 pugnalate (ai testicoli, all'inguine, alle natiche e alle mani), lasciandolo a terra in un lago di sangue. Dopo molto tempo i fascisti decisero di intervenire, lo medicarono alla meno peggio e mandarono a chiamare un'ambulanza della Misericordia che, anche in questo caso dopo una lunga attesa, lo trasportarono all'ospedale di via Giusti. Lì il professor Aldo Greco non solo curò il gappista, ma perse tutto il tempo possibile per non riconsegnarlo alle "amorevoli cure" di Carità, ansioso di seviziarlo e torturarlo per scoprire chissà quali notizie. Nel periodo della degenza in ospedale, i compagni dei GAP organizzarono l'azione della sua liberazione, che effettuarono l'8 maggio. L'operazione fu un completo successo e durò meno di un minuto!

Bruno era ancora molto debole e deperito. Per farlo riposare scattò quella grande gara di solidarietà del popolo fiorentino. In uno dei luoghi di degenza, la galleria d'arte di Corrado del Conte in via Folco Portinari, scrisse il famoso diario "*Vita dei gappisti*", pubblicato poi nella rivista "Società" nel gennaio-giugno 1945. La generosità, la determinazione e la coerenza di Fanciullacci non potevano tenerlo inattivo a lungo. Ancora spossato e dimagrito richiese di essere reincorporato nei GAP e sempre a Firenze (mentre il Partito aveva pensato di mandarlo a Nord). Lo muoveva il fatto che «doveva mantenere le promesse fatte ai compagni».

Del Conte ricordava: «All'inizio stava molto solo, leggeva e qualche volta scriveva, teneva appunti ed una specie di diario. Parlava poco, dava l'impressione di un bambino mite, casalingo, molto tranquillo, solo la grossa voce baritonale gli dava un'aria adulta. A poco a poco sapemmo chi era e le azioni che aveva compiuto, benché fosse molto reticente. Era quasi impossibile crederlo capace di un tale coraggio, ma ben presto, presa confidenza con noi, il suo carattere si rivelò. Aveva un ideale preciso: la libertà. Il popolo doveva essere libero di scegliere, agire, pensare. Sosteneva che prima di tutto bisognava battere il fascismo ed il nazismo e poi ricostruire una nuova società più giusta, senza servi nè padroni...».

Il ritorno di Fanciullacci portò nuova linfa ai GAP fiorentini che sembrava avessero calato il ritmo delle loro azioni. L'operazione più eclatante fu compiuta il 9 luglio, quando furono liberate 17 detenute politiche dal carcere di Santa Verdiana. L'11 luglio fu poi ucciso Valerio Volpini,

Un eroe della resistenza armata: Bruno Fanciullacci

braccio destro di Giuseppe Bernasconi, che nel frattempo aveva sostituito Carità.

Due giorni dopo Fanciullacci venne arrestato nella vasta operazione repressiva le cui circostanze abbiamo illustrato in precedenza. Portato a Villa Triste, in via Bolognese, venne prima portato a confronto con un altro gappista, poi fu pestato e portato in una cantina che fungeva



da cella. «Bisogna tener duro», sembra abbia detto ai compagni che condividevano la detenzione. Nel pomeriggio venne portato ai piani superiori dove lo aspettava la sicura tortura. Dopo un ulteriore periodo di “anticamera” e al momento dell’apertura della porta della sala degli interrogatori, vedendo una finestra aperta, Fanciullacci si gettò dal secondo piano nel tentativo di sottrarsi, a qualsiasi costo, anche della vita, alle sevizie fasciste. Durante la caduta venne anche colpito al fianco da un colpo d’arma da fuoco sparato da un milite o forse dallo stesso Bernasconi.

Con Fanciullacci in fin di vita, venne convocato il primario di Villa Natalia, prof. Pizziolo. Quest’ultimo, all’insaputa dei repubblicani, faceva parte dell’organizzazione clandestina e protesse circa 400 compagni che man mano, quando guarivano, si rifugiavano in montagna. I Tedeschi non vollero mandare Bruno in ospedale e, in condizioni precarie, il professore rilevò fratture alla base cranica, al polso, al femore, una ferita al fianco sinistro, con l’aggiunta del forte arrossamento delle vecchie cicatrici, ecchimosi e contusioni in tutto il corpo. Non c’erano speranze, ma nei due giorni di agonia le iene tedesche e fasciste volevano ancora interrogarlo nei momenti di lucidità. Infine, alle 15.30 del 17 luglio l’eroico gappista fiorentino si spense. Non si spense, mai, la sua memoria: il 4 agosto del 1944 la Divisione Garibaldina “Arno”, comandata da Potente (Aligi Barducci), occupava l’Oltrarno. Con l’occasione, un raggruppamento della Divisione venne intitolata “Brigata Fanciullacci”. Nel maggio 1945 avvenne la riesumazione del corpo. I suoi vecchi compagni partigiani

*L’epilogo
di Villa Triste*

In ricordo di Bruno Fanciullacci e i Gappisti fiorentini

e del partito, il movimento antifascista, familiari ed amici, tutti chiesero di intitolare via S. Maria a Fanciullacci e l'autorizzazione per un corteo di commemorazione. Il rifiuto ad entrambe le richieste da parte delle autorità dava il senso, a Liberazione appena avvenuta, di quello che sarebbe successo negli anni a venire. Per Bruno Fanciullacci, medaglia d'oro al Valor Militare, solo una targa in via Bolognese, dopo quasi 60 anni e oggetto spesso di atti vandalici da parte dei neofascisti. A fare da contraltare al disinteresse e al fastidio delle istituzioni fà, però, da contraltare, il ricordo del suo sacrificio e della sua condotta di lotta e di vita, con il quale ancora oggi i compagni e le compagne portano avanti e difendono gli stessi ideali e valori.

Giovanni Gentile: un filosofo al servizio del fascismo

«Firenze resiste» rivendica la piena legittimità storica e politica dell'azione partigiana con cui il gruppo di gappisti fiorentini guidato da Bruno Fanciullacci giustiziò il 15 aprile 1944 Giovanni Gentile.

Sul piano filosofico e culturale, Gentile fu l'esponente della nefasta filosofia dell'«idealismo attuale», in cui l'intera realtà si risolve nel pensiero che la pensa; una filosofia dell'«atto puro», attivistica e irrazionalistica che, annullando ogni distinzione fra soggetto e oggetto, fra pensiero e azione, finisce con l'esaltare misticamente l'azione per l'azione e, identificando l'atto col fatto, finisce col giustificare ogni fatto perché storicamente accaduto: un'acquiescenza al fatto compiuto che portò Gentile non solo ad accettare pienamente il fascismo, ma a farsene complice, dalla marcia su Roma fino alla Repubblica di Salò.

Oggi si assiste, da parte della parte più reazionaria della cultura italiana, a una rivalutazione di Gentile sotto un duplice profilo: come filosofo idealista e antimaterialista, a sostegno di tutti gli attuali furibondi attacchi contro il marxismo e il comunismo; e come filosofo di cui viene vantata la dimensione «europea», a sostegno delle traballanti sorti dell'odierno «europeismo», al cui carro l'Italia è stata agganciata dalla borghesia dominante.

Tanto più necessaria diventa, quindi, soprattutto da parte delle più giovani generazioni, la condanna di Gentile come intellettuale e come politico, quale profondo corruttore della cultura italiana sotto il regime fascista e quale nemico dell'antifascismo e della Resistenza, meritevole della condanna a morte a cui fu sottoposto dalla giustizia popolare.

Elenchiamo qui di seguito i momenti più significativi della sua adesione al regime fascista:

1° novembre 1922

Gentile, che nel 1915 aveva esaltato l'ingresso dell'Italia nella prima guerra imperialista mondiale (*«Benedetta la guerra, con tutti i suoi dolori, se potrà segnare, come segnerà certamente, l'inizio d'una nuova storia»*), è ministro della Pubblica Istruzione nel primo governo Mussolini. Attua una riforma della scuola di ispirazione gerarchica, autoritaria e classista. Governando con decreti-legge, in forza dei poteri straordinari che la Camera aveva concesso a Mussolini, introduce l'insegnamento obbligatorio della religione cattolica nelle scuole elementari.

31 maggio 1923

Gentile riceve la tessera *ad honorem* del Partito Nazionale Fascista.

28 ottobre 1923

Nell'articolo *La marcia su Roma*, scritto nel primo anniversario della marcia, Gentile afferma che nel fascismo vittorioso *«sbocca tutto il movimento ideale italiano»* del primo ventennio del Novecento, *«contro le ideologie che in Italia erano prevalse negli ultimi cinque lustri del secolo precedente»*: materialismo, democrazia, socialismo.

Giugno 1924

Dopo l'assassinio di Matteotti, Gentile riafferma la sua fedeltà al regime.

Il filosofo del regime

Le tappe della sua adesione al fascismo

In ricordo di Bruno Fanciullacci e i Gappisti fiorentini

Settembre 1924

Gentile presiede una commissione per la riforma dello Statuto albertino, finalizzata al consolidamento istituzionale del regime mussoliniano.

Marzo 1925

Si tiene a Bologna, sotto la presidenza di Gentile, un Convegno degli intellettuali fascisti, al termine del quale viene approvato un manifesto - redatto dallo stesso Gentile - che appoggia le misure liberticide adottate dal regime dopo il discorso del 3 gennaio di Mussolini.

1928 - Gentile pubblica *Origini e dottrina del fascismo*.

Febbraio 1929

Pur essendo contrario al Concordato stipulato fra lo Stato fascista e la Chiesa cattolica, perché incompatibile con la concezione gentiliana dello «Stato etico», Gentile si adegua praticamente alla nuova situazione e, per difendersi dagli attacchi delle gerarchie ecclesiastiche, definisce il proprio idealismo «*la concezione più spiritualista e quindi più cristiana che ci sia stata finora*».

1931

Su iniziativa di Gentile, presidente dell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista, il governo di Mussolini impone ai professori universitari il giuramento di fedeltà al regime (solo 12 in tutta Italia coraggiosamente non giurarono).

1935

Gentile dà la sua adesione alla guerra fascista di aggressione contro l'Etiopia.

1938

Gentile non si oppone pubblicamente all'introduzione delle leggi razziali.

Giugno 1940

Gentile non esprime alcuna opposizione all'entrata in guerra dell'Italia a fianco della Germania nazista.

24 giugno 1943

A Roma, nel «Discorso del Campidoglio» gonfio di retorica patriottarda, Gentile esalta lo Stato corporativo e chiama a raccolta tutti gli italiani intorno al barcollante regime fascista, per la continuazione della guerra a fianco del nazismo hitleriano contro quelli che egli chiama i «*nuovi barbari*» dell'alleanza internazionale antifascista e antinazista.

17 novembre 1943

Dopo l'armistizio, Gentile si incontra con Mussolini a Salò. Pur essendo osteggiato dall'ala più estremistica del fascismo repubblicano facente capo ad Alessandro Pavolini, Gentile esprime a Mussolini la sua fiducia e afferma la sua solidarietà al regime di Salò.

22 novembre 1943

Gentile assume la presidenza dell'Accademia d'Italia, installata a Firenze dal fascismo repubblicano.

Giovanni Gentile: un filosofo al servizio del fascismo

28 dicembre 1943

Nell'articolo *Ricostruire* pubblicato dal «Corriere della Sera», Gentile fa ancora appello bugiardamente all'«onore» nazionale contro quello che chiama «l'obbrobrio dell'8 settembre». In un'Italia «in balia degli stranieri, spezzata in due», egli afferma che «i fascisti hanno preso, come ne avevano il dovere, l'iniziativa della riscossa»; e incita nuovamente il «popolo sano» ad ascoltare la «voce della Patria».

15 aprile 1944

Giovanni Gentile è giustiziato dai gappisti fiorentini, guidati da Bruno Fanciullacci.

Nel quadro dell'equivoca rivalutazione di Gentile che è in corso da vari anni, si è tentato - da parte di qualche storico - di attribuirne la morte all'azione di alcuni scherani del fascismo repubblicano ostili al filosofo, in combutta con improbabili agenti dei servizi segreti britannici.

E' necessario, invece, ristabilire la verità dei fatti.

Il grande storico della letteratura latina Concetto Marchesi, membro clandestino del Partito Comunista, pubblicava il 24 febbraio 1944 sul quotidiano socialista di Lugano «Libera Stampa» una «Lettera aperta» a Giovanni Gentile, di cui riportiamo ampi stralci:

«L'appello che l'eccellenza Giovanni Gentile, nuovo presidente dell'Accademia d'Italia, ha pubblicato nel «Corriere della Sera» non è recente, è del 28 dicembre, ma l'appello che vi risuona è sempre lo stesso: è l'appello per l'adunata dei «concordi», di quanti cioè, senza distinzione di partiti, vogliono recuperare lo «spirito nazionale» in un momento distrutto e rifare «la patria disfatta».

«L'Italia, senatore Gentile, non si disfece improvvisamente nell' "obbrobrio" - come voi dite - "dell'8 settembre". Allora perfezionò il suo processo fascistico di disfacimento; allora finì di essere un paese con una monarchia e un esercito. Il fascismo era già morto. Perché questa rinascita del fascismo dopo l'8 settembre è una sconcia commedia rappresentata da sconci gazzettieri. Il fascismo non può risorgere perché esso non è un organismo malato, è una malattia; non è il lebbroso che possa guarire, è la lebbra».

«[...] Il fascismo, strappato ai suoi organi vitali, indigeni e nazionali, avulso dai suoi generatori e dai suoi complici, barcollò come un mostro senza più testa



**La verità storica
sulla sua
uccisione**

In ricordo di Bruno Fanciullacci e i Gappisti fiorentini

né cuore. Ma c'era lo straniero in casa e si rialzò per fare da sicario a lui, come l'aveva fatto a quegli altri; e rivisse a far le vendette tedesche in terra italiana, servo e sgherro anche in quest'ultimo aspetto della sua ripugnante soggezione».

« [...] Il professor Gentile, nuovo gran maestro della cultura e dell'intellettualità italiana, si rivolge a tutti, "anglofili e germanofili, antifascisti e fascisti, italiani sbandati e italiani orientati", perché rimandino per ora quello che può dividere e cessino dalle lotte».

Dopo aver ricordato che contro il tedesco invasore e i suoi servi fascisti si erano levati in armi i partigiani, e che questi - insieme con le popolazioni civili - erano colpiti dalle più spietate rappresaglie, Marchesi scriveva:

«Il merito di aver portato la legge e la norma pubblica al livello dello scannamento più facile e selvaggio spetta al fascismo e al nazismo. E di questo voi, eccellenza Gentile, siete pienamente persuaso. Con chi debbono accordarsi, ora, i cittadini d'Italia? Coi Tribunali Speciali della repubblica fascista o coi comandi delle S.S. germaniche? Fascismo è l'ibrido mostruoso che ha raccolto nelle forme più deliranti di criminalità i deliri della reazione, è lo stagno dove hanno confluato i rifiuti e le corrottele di tutti i partiti. E ora da questa proda immonda della paura e della follia si ardisce tendere le braccia per una concordia di animi?»

La lettera aperta di Concetto Marchesi a Giovanni Gentile venne ripubblicata dal periodico clandestino del Partito Comunista «La Nostra Lotta» (anno II, n. 4, marzo 1944), che vi appose la seguente conclusione:

«Quanti oggi invitano alla concordia sono complici degli assassini nazisti e fascisti; quanti invitano oggi alla tregua vogliono disarmare i patrioti e rifocillare gli assassini nazisti e fascisti perché indisturbati consumino i loro crimini. La spada non va riposta finché l'ultimo nazista non abbia ripassato le Alpi, finché l'ultimo traditore fascista non sia sterminato: per i manutengoli del tedesco invasore e dei suoi scherani fascisti, senatore Gentile, la giustizia del popolo ha emesso la sentenza: MORTE!»

«L'Unità», organo del Partito Comunista, in una sua edizione clandestina stampata a Firenze dopo la morte di Gentile, scriveva: *«Il filosofo del fascismo Giovanni Gentile è stato abbattuto dalla giustizia popolare. Mentre la stampa prostituita al nemico nazista ipocritamente si commuove sulla sua «nobile e pura» figura di educatore, gli intellettuali italiani, gli insegnanti e i discepoli, ricordano invece con disprezzo l'opera di corruzione della vita culturale compiuta da quest'uomo che del fascismo fu servo e manutengolo per venti anni».*

Dopo aver ricordato agli immemori che il filosofo del fascismo aveva celebrato il manganello come *«la spada della nuova libertà»*, aveva plaudito nel giugno 1940 alla guerra di Mussolini e - nel discorso del Campidoglio del giugno 1943 - aveva salutato nel Duce *«l'uomo del destino»* e della *«fortuna d'Italia»*, il giornale comunista così concludeva: *«Oggi il nostro popolo lotta per la vita e per la morte, senza esitazione e senza pietà. [...] Gentile, accecato dalla propria fortuna, dal suo ingegno e dal suo sapere, si fece strumento di inganno e di perversione, prostituendo la scienza all'ingiustizia e alla corruzione. Così egli cade vittima della moralità della storia».*



**FIRENZE
ANTIFASCISTA**